

Quarta Domenica di Quaresima (A) – Roma, Casa Generalizia, 30.03.2014

Letture: 1 Samuele 16,1b.4.6-7.10-13; Efesini 5,8-14; Giovanni 9,1-41

Le letture di questa quarta domenica di Quaresima ci invitano a “venire alla luce”, come lo si dice dei bambini che nascono. Gesù infatti, con il gesto di fare del fango e spalmarlo sugli occhi del cieco, ripete il gesto della creazione di Adamo all’origine dell’umanità, quando l’uomo è plasmato con la polvere del suolo. Il mercoledì delle Ceneri, la Chiesa ci aveva già ammonito di ricordarci che siamo fatti di polvere, ma oggi il messaggio è più positivo, perché Dio non ci ha creato dalla polvere per tornare in polvere, ma ci ha fatti dalla polvere, dal fango, per vedere il suo Volto. Il culmine di questo lungo Vangelo, infatti, non è tanto il momento in cui l’uomo riacquista la vista, ma il momento in cui, dopo tutto un processo esteriore e interiore, il cieco guarito si trova davanti a Gesù e afferma la sua fede in Lui: “Gesù (...), quando lo trovò, gli disse: ‘Tu credi nel Figlio dell’uomo?’. Egli rispose: ‘E chi è, Signore, perché io creda in lui?’. Gli disse Gesù: ‘Lo hai visto: è colui che parla con te’. Ed egli disse: ‘Credo, Signore!’. E si prostrò dinanzi a lui.” (Gv 9,35-38)

Non basta infatti che la nascita e il battesimo ci diano la capacità di vedere. Gli occhi non hanno senso se non vediamo la luce, se non la riconosciamo nel Volto di Cristo. La pienezza della vita e della vista è la fede che contempla e adora il Signore che ci ha creati, guariti, cercati e che si tiene presente di fronte a noi, e ci parla, nell’attesa che entriamo in comunione con Lui. La vera luce della vita è una relazione faccia a faccia col Verbo di Dio fatto carne.

Dobbiamo allora veramente chiederci se nella nostra vita c’è o non c’è questa luce. La peggior cecità è quella di chi crede di vedere senza aver bisogno di incontrare Cristo. Gesù ha potuto illuminare più facilmente i ciechi e i peccatori che quelli che credevano di vedere e di essere giusti, perché chi sa di essere al buio, non può negare la luce quando gli è donata; invece chi crede di essere egli stesso una sorgente di luce, difficilmente riconosce di essere al buio quando la vera luce viene verso di lui. Gesù definisce se stesso come “la luce del mondo” (Gv 9,5), ma può illuminare solo chi riconosce di non possedere la luce, solo chi lo accoglie come una luce che ci giunge in dono, come il sorgere del sole il mattino.

Ma chi accoglie la luce che Cristo è, non diventa capace soltanto di vedere: diventa anche capace di illuminare, di trasmettere la luce di Cristo che è la fede. La luce di Cristo è la possibilità di vedere l’invisibile, di vedere Dio e le realtà che il peccato e l’orgoglio ci nascondono. Il cieco guarito del nostro vangelo non diventa solo un vedente, ma anche un testimone della luce, un testimone della fede in Cristo che ci illumina: “Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla.” (Gv 9,32-33)

Il cieco guarito vede ciò che gli è accaduto con occhi di fede, e vorrebbe trasmettere questa luce a tutti, anche a chi lo perseguita a causa di Cristo. È come se dicesse: “Non vedete che la luce è evidente? Non vedete che Cristo illumina?”. Non gli basta vederci lui: desidera che tutti vedano con gli occhi della fede. Il miracolo, più che permettergli di vedere il mondo, gli permette di vedere il mistero di Gesù Cristo.

È questo il miracolo che dobbiamo chiedere anche per noi; è questa la luce che dobbiamo desiderare di vedere anche noi. Il cieco guarito appare in tutto il vangelo di questa domenica come un uomo che vive senza paura, che non teme di dire la verità, ed è come se tutto ormai per lui fosse positivo. Tutta la realtà diventa positiva se la si guarda con la luce che Cristo dona ai nostri occhi, e soprattutto al nostro cuore. Perché questa luce è lo sguardo di Gesù stesso sulla realtà tutta, e soprattutto sulla miseria umana. All’inizio, i suoi discepoli, vedendo il cieco, chiedono a Gesù: “Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?” (Gv 9,2). E Gesù contraddice subito il loro sguardo negativo su questa realtà e questa persona: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio” (v. 3). Gesù vede in tutto uno spazio in cui si può manifestare l’opera buona del Padre, che è sempre opera di misericordia. Tutto è positivo, perché in tutto, anche nella miseria dei peccatori, può sempre manifestarsi l’amore di Dio che crea, guarisce, perdona.

Chi vede questa luce, diventa capace di trasmetterla, come si trasmette una fiamma. Chi si lascia illuminare il cuore dallo sguardo misericordioso di Dio, diventa capace di vedere come Dio: “L’uomo vede l’apparenza, ma il Signore vede il cuore” (1Sam 16,7), dice Dio al profeta Samuele. Una vita diversa nasce da uno sguardo nuovo, e uno sguardo nuovo inizia da una luce nuova, quella che guarda tutto con gli occhi di Cristo, col Cuore di Cristo. Come lo scrive san Paolo: “Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità.” (Ef 5,8-9). Tutto diventa buono, giusto e vero se lo guardiamo e viviamo alla luce della fede, alla luce che è Gesù Cristo che ci cerca, ci vede, ci guarisce, ci parla e rimane sempre con noi.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*